

# Il problema giunte Dove ha portato la logica dei «governi parziali»

Governare la città è oggi difficile per tutti. Fino a pochi anni fa la materia di interessi che dominava i consigli comunali era l'urbanistica, il ceto politico locale mostrava per questo quasi ovunque un intreccio più o meno sicuro di interessi e di potere. Oggi il posto assunto nell'opinione pubblica dagli assessori alla cultura indica tutto il senso del mutamento: risorse di storia, arte, cultura possono essere reperite, mobilitate e valorizzate dal potere locale al servizio di una crescita collettiva, di una qualità nuova di vita.

Questo mutamento viene da lontano. All'inizio degli anni Sessanta si avviò una spinta sindacale che, alla fine del decennio, chiedeva per lo scolaro l'indirizzo riforme: cassa, fisco, scuola, salute... Era apparso chiaro nel tentativo di programmazione economica del centro-sinistra — e nella sua crisi, nel suo fallimento — che solo un insieme coordinato di riforme istituzionali avrebbe potuto aprire la strada a risultati in questa direzione: la legge 685/1967 ne enumerò undici (amministrazione dello Stato, regioni, sanità, riforma finanziaria e tributaria ecc.).

Gli anni Settanta sono in parte hanno realizzato quella «tracolla». Ma qui conta segnalare un altro aspetto. Già allora nel funzionamento concreto delle istituzioni era emerso un nodo destinato a mettere in discussione il sistema politico: al

in essere politiche, beni e servizi che prima i cittadini non ricevevano. Ma se sotto questo profilo si può parlare di allargamento, diversificazione e insieme decentramento della preesistente struttura di amministrazione pubblica, c'è da considerare che insieme mutò il sistema politico-rappresentativo.

Nel momento in cui emergeva la «questione comunista» a livello del governo centrale, si pose in essere infatti un sistema di governi parziali, gerarchicamente ordinati nel territorio, fortemente condizionati e diretti da un centro, che si assicurò nuovi forti poteri di intervento e controllo. La finanza regionale e quella locale (subito privata di autonomia impositiva) assunsero carattere derivato. Così i trasferimenti alle Regioni sono stati in massima parte vincolati nella loro concreta destinazione economica dal governo per decreto. Permane poi per tutto il decennio e si è proiettata negli anni Ottanta la pratica esclusione del PCI dal centro del sistema, mentre si è sperimentato ai livelli territoriali inferiori la formula di consociazione accanto a governi dello sinistra.

La spinta del PCI dunque venne canalizzata, e in un certo senso rallentata e disarticolata nella nuova articolazione territoriale del governo. Ad esempio, la questione meridionale perde centralità, attenua la sua capacità di vincolo per il fatto che ciascuno dei governi parziali è attratto in nuove e separate contrattazioni con il governo di Roma.

La spinta a processi di frammentazione territoriale dei partiti nazionali viene anche da altre novità istituzionali che riguardano direttamente i Comuni: distretti scolastici, consigli di circoscrizione, unità sanitarie locali creano una serie di «maglie» sovrapposte e interferenti nel territorio (ponendo peraltro problemi anche di razionalizzazione di questi aspetti). I partiti dunque non moltiplicano le sedi locali di governo delle risorse, e perciò sono attratti e anzi presiedono a processi di riproduzione della società che contestualmente implicano la riproduzione allargata dei

partiti stessi. Essi così entrano sempre più vischiosamente nella vita quotidiana della gente. Nuovi conflitti si aprono per questo: la critica alla invadenza partitocratica, la richiesta di deparitizzazione della società sono reazioni a tali processi.

Nel referendum sul finanziamento pubblico suonò un campanello di allarme. E oggi sono in molti a interrogarsi sul rapporto costi/benefici di questo modo «pesante e lento» di allargare lo Stato sociale.

Vi è poi un altro versante della riflessione critica. Si può osservare che l'intero sistema è ormai fuori da ogni controllo, amministrativo e politico. I controlli contabili dello Stato liberale non sono stati rivisti: così allora, data la alluvione di pratiche, dato il volume crescente dell'attività pubblica (logica «incrementale» dello Stato sociale), quei controlli si esercitano solo «per campione». Ciò porta da un lato all'impunità di fatto per molti amministratori e dall'altro lato a possibili abusi del potere di controllo per «guerre private» tra gruppi.

Quanto ai controlli politici, l'idea liberaldemocratica, dell'opposizione che controlla, è del tutto problematica, nella situazione creata nel processo descritto. Se mai, in un senso ambiguo e pericoloso è vero il contrario: la maggioranza controlla. Via via che frazioni o gruppi di essa perdono il loro particolare frammento di potere, infatti, forti della conoscenza di cose del «palazzo», dei limiti di una legislazione amministrativa non a caso non riformata, e soprattutto forti del mantenimento della maggioranza a livello nazionale, quei gruppi e frazioni dissimulano «trappole», raccolgono occasioni di rivalsa e attacco contro le amministrazioni nuove.

Gli organi nuovi poi, i Comitati regionali di zona, poiché sono a composizione partitica, esaltano entrambe le tendenze degenerative segnalate: se la maggioranza del Comitato è omogenea a quella del Comune controllato, si ha l'effetto di non controllo (solidarietà parti-

# LETTERE ALL'UNITÀ

## «Qualcuno deve aver capito che il PCI non era affatto caduto nel letargo...»

Cara Unità,

Il servizio nella doppia veste di cittadina e di comunista estremamente preoccupata per l'attacco massiccio e ingiustificato (portato avanti con la complicità di certa magistratura «di sotto delle parti» alle Giunte governate dalla sinistra.

Evidentemente «qualcuno» (la DC?) ha annusato l'aria e capito che il Partito comunista non è affatto caduto nel letargo e tanto meno se ne sta tranquillo a curarsi le ferite del «doppio 76» come da più parti — ovviamente quelle — si era tentato di farlo intuire. Anzi il tentativo vero era di convincerci che ormai non saremmo più stati un partito di lotta e tanto meno l'unica alternativa valida ai modelli di gestione, politica e amministrativa, del Paese, che hanno prodotto gli scandali petroliferi, quelli valutari, le criminali connivenze con camorra e mafia e la danza «felice» della Loggia P2.

Guarda caso, come si è avuto sentore che al Congresso di Milano il PCI avrebbe dato una risposta concreta a chi ci vuole abulici e attendisti, lanciando anzi proposte concrete di metodo e lavoro per dare una raddizzata alla situazione politica ed economica, ecco che il tirano fuori il «caso Torino». Si colpisce soprattutto il PSI — verso il quale noi comunisti abbiamo ancora una volta lanciato una parola unitaria — ma si cerca di tirare dentro anche tutto il Partito comunista.

Ma il tentativo non passa grazie alla fermezza dimostrata dal sindaco, compagno Diego Novelli, e da tutto il Partito torinese, piemontese, italiano. Ecco che allora nell'occhio del ciclone entrano improvvisamente Bologna e Roma, le cui Amministrazioni PCI-PSI vengono da anni definite «buone» e riconosciute da tutti i partiti come tali.

Il disegno di gettare discreditato è evidente. Così come è evidente che a «tur signori» (come definisce il compagno Forlani) il Partito comunista ha ricominciato a far paura per davvero. Amministra bene, è corretto, serio (lo dimostra l'inconsistenza delle accuse mosse a sindaco e assessori della capitale), un esempio per quei cittadini che invece si vedono dirottati da personaggi troppo incapaci per difendere gli interessi di chi fin dal dopoguerra ha voluto creare in quella parte del globo una situazione di suo gradimento a scapito delle popolazioni che ci vivono?

Nella fattispecie, vedo Reagan l'uomo che non dico ha causato, ma che contribuisce ad alimentare una situazione di tensione. E i nostri governanti sono sempre pronti a chinare il capo di fronte al grande alleato di oltre Oceano. Egli si mostra sempre più un ottuso militante di un partito incapace di vedere oltre i propri missili e i propri cannoni. Se riuscisse a vedere oltre, capirebbe che siamo stanchi di armi, di guerra, di odio.

Vogliamo la pace per poter lavorare con serenità allo sviluppo e al progresso della nostra società. La morte di questo nostro ragazzo deve farci trovare nel dolore la forza di continuare con maggiore energia la nostra lotta per la pace, che resta il bene primario e irrinunciabile.

CHIARA SALVANO (Milano)

Sud sa che c'è il caporalato, il lavoro nero, il sottosalario, lo sfruttamento... senza pesare sul bilancio familiare.

«Da quattro anni sono riuscito a fare supplenza per l'intero anno scolastico nella scuola elementare. Poi è venuta la legge sul precariato che invece di favorirci, ci aveva giusto perché erano ben otto anni che attendevamo il concorso, ci ha danneggiato ed ha finito col impedire a noi supplenti di poter lavorare: e così molti si trovano sul lastrico.

«Ho cercato di risolvere il mio caso chiedendo lavoro di qua e di là (ero disposto a far di tutto, lo sono ancora e non a parlo, dimenticando di avere due lauree) ma qualificandomi «professore» mi hanno negato il lavoro, anche il più umile.

«Mi creda, ho particolare bisogno di lavorare. In sette anni ho mangiato 210 giorni e non 26. Perché non versare — una tantum — una tantum a favore dei supplenti che quest'anno sono restati a spasso? Sarebbe un atto riparatore. Chi le scrive, signor ministro, ha bisogno perché ha le tasche vuote. Io le vie le ho percorse e tentate tutte: adesso sono stanco e deluso».

GIUSEPPE CALZERANO (Cassale Salsola - Salerno)

## «La morte di questo nostro ragazzo deve darci forza nella lotta per la pace»

Cara Unità,

Ho letto della morte del militare italiano Filippo Montesi e come tutti i veri amanti della pace, ho sentito un grande dolore. Ma di là di lei sentimenti che a volte purtroppo fanno trascendere dalla razionalità, vorrei fare alcune considerazioni.

Mi chiedo il perché della presenza dei nostri militari in Libano. Perché siamo là? Per svolgere un compito di pace o per difendere gli interessi di chi fin dal dopoguerra ha voluto creare in quella parte del globo una situazione di suo gradimento a scapito delle popolazioni che ci vivono?

Nella fattispecie, vedo Reagan l'uomo che non dico ha causato, ma che contribuisce ad alimentare una situazione di tensione. E i nostri governanti sono sempre pronti a chinare il capo di fronte al grande alleato di oltre Oceano. Egli si mostra sempre più un ottuso militante di un partito incapace di vedere oltre i propri missili e i propri cannoni. Se riuscisse a vedere oltre, capirebbe che siamo stanchi di armi, di guerra, di odio.

Vogliamo la pace per poter lavorare con serenità allo sviluppo e al progresso della nostra società. La morte di questo nostro ragazzo deve farci trovare nel dolore la forza di continuare con maggiore energia la nostra lotta per la pace, che resta il bene primario e irrinunciabile.

SILVANO DARDI (Cassale Valenino - Ravenna)

# Il sindacato e la sua crisi / 2

## Oggi intervista a Sandro Antoniazzi (CISL)

Il sindacato oggi, la sua crisi, le sue difficoltà, mentre ancora imperversa la battaglia per i contratti e l'indomani l'accordo Scotti. Quali strategie per il futuro? È vero che c'è bisogno di un ritorno in fabbrica? Come superare un dialetto che tutti amano tra l'organizzazione dentro i luoghi di lavoro e l'organizzazione esterna? Con quali agguerriti sindacati organizzativi? È aperta una discussione tra CGIL, CISL e UIL. Dovrebbe confluire prima dell'estate in una riunione congiunta dei tre Consigli generali. Abbiamo fatto parlare cinque protagonisti per raccogliere spunti di riflessione. Dopo l'intervista con Rinaldo Scheda (l'Unità 3 aprile), ecco quella con Sandro Antoniazzi, della CISL. Seguono Ottaviano Del Turco, Enzo Mattina, Sergio Garavini.



# All'altezza delle multinazionali e dei «nuovi bisogni»

## «Perché siamo l'altra faccia di Carniti» - La partita si gioca soprattutto fuori dalla fabbrica - La riforma organizzativa di Montesilvano? Sono aumentati i problemi - Un rapporto diverso con gli iscritti - Casa, disarmo, riforma del mercato del lavoro

di sindacato per il futuro, moderno, efficiente, attento a quelli che si vuole chiamare «i nuovi bisogni», un po' tedesco e un po' francese, alla CFDT. Ma con quale organizzazione? Servono ancora i consigli di fabbrica?

«Abbiamo strutture organizzative che andavano bene quando il sindacato era come una macchina che marciava in un'era di grande velocità. Ora siamo costretti ad andare in salita. Bisogna sindacalizzare i consigli, incorporare nuove competenze e capacità. A livello abbiamo anche i consigli di zona; ma i comitati direttivi non funzionano; si tengono solo gli attivi».

«Come accusa l'assemblea?»

«Qualche volta quando vado in un'assemblea mi sento come un attore che va a fare la sua recita. C'è un forte dialetto tra l'organizzazione interna e quella esterna. Il consiglio era nato nel cuore di un progetto per l'unità sindacale. Le elezioni per i delegati avvenivano prima di questa ispirazione di fondo. Oggi non è più così. Tra eleggere un craxiano o un berlingueriano non è più la stessa cosa. Allora è molto più debole il rapporto con gli iscritti, eliminando le elezioni dirette unitarie. Vi sono delegati che non rispondono né ai lavoratori, né alla Federazione CGIL, CISL, UIL, né alla singola organizzazione, ma al loro partito. Il 95% degli interventi che si ascoltano nelle assemblee sono ispirati dai partiti. Questo è disgregante. È molto meglio allora che la CISL, la CGIL, la UIL abbiano un rapporto diretto, con riunioni permanenti, con i propri iscritti. Questo anche per impedire che il sindacato esteri diventi soltanto un sindacato di funzionari, senza un rapporto vero con i lavoratori. Questo per evitare che le riunioni preparatorie per la discussione dei consigli, le facciano i partiti e non le organizzazioni sindacali».

«Ascoltiamo il segretario della CISL di Milano e ci pare di ascoltare un po' di «de profundis» per i consigli. Ma sentiamo anche che i consigli medesimi sono chiamati a cambiare se stessi, a rivedere il modo di funzionare, dopo la famosa riforma organizzativa, annunciata tre anni fa in un famoso convegno a Montesilvano».

«Abbiamo moltiplicato i funzionari. Una persona in più solo per la CISL. C'è un affollamento di compiti. Io in questa stessa giornata potrei partecipare tra ecc. a otto riunioni in una decina di riunioni. Quando scoppia un caso, poniamo all'aeroporto di Linate, possono anche arrivare in istante il consiglio di fabbrica, il consiglio di zona, la Federazione dei trasporti, i funzionari del comprensorio, il segretario regionale. Abbiamo scelto le Camere del lavoro, le Unioni provinciali e abbiamo aumentato i problemi».

Bruno Ugolini



— A Milano c'è l'altra faccia di Pierre Carniti. La definizione è di Sandro Antoniazzi, segretario della CISL del capoluogo lombardo. Lo ritroviamo nella vecchia sede di via Tadino. Non ci sono più gli antichi manifesti che invitavano all'autoriduzione delle bollette, alla «disobbedienza civile», ma rimane sempre un clima ideale prepotente tra i manifesti sulle lotte nel centro-America, sulla casa, sulle conferenze di Baget-Bozzo. Siete degli essantottini pentiti? E come conciliate certe spinte di Carniti alla centralizzazione con la vostra tradizione di immersione totale nel sociale?

«Abbiamo vissuto una certa fase di assottigliamento. Qualcuno se ne è anche andato. Ma oggi c'è una ripresa. Molti sentono che nel sindacato qualche cosa si può ancora fare. Quelli che chiamano ex-segretariotti sono diventati segretari di categoria, nei diversi settori. La centralizzazione è vissuta come una necessità, ma ci vuole anche l'impegno sui problemi sociali, una grande capacità di articolazione. Abbiamo di fronte una prospettiva di crescita pressoché nulla e di sviluppo economico. Il sindacato deve attrezzarsi in difesa e quindi ha ragione Carniti quando dice che ci sarà bisogno di accordi, patti triangolari, bilaterali. Non è una riedizione dei patti sociali, non è un

modo per ripescare le idee di Ugo La Malfa. Il leader repubblicano chiedeva dieci al posto di venti quando c'era la possibilità di chiedere venti. Oggi questa possibilità non c'è più».

Antoniazzi mette le mani nel piatto, così, della discussione aperta sulla crisi del sindacato. Ma non è un modo per stare in trincea, mentre fuori imperversa la bufera, mentre sui luoghi di lavoro i processi di ristrutturazione sconvolgono la fabbrica, la vita dell'operaio, le prospettive dell'economia?

«L'idea repartista, della lotta nel reparto, è morta. L'azienda è un microcosmo. La partita si gioca nei settori, nel controllo dell'economia. La stessa contrattazione interna sulle nuove tecnologie non può essere sostenuta da delegati che non hanno le competenze necessarie; possono avere solo un ruolo di verifica finale. Occorre un sindacato esterno qualificato, preparato, capace di fare da supporto. Solo in Lombardia ha cinquecento imprese multinazionali. Devi sapere tutto ciò che ha intenzione di fare la Pirelli, che cosa vuole sviluppare l'IBM negli USA, essere informato sulle nuove macchine, le nuove macchine. E allora devi prendere i tuoi delegati e farli girare per l'Europa per sapere come va il loro settore, per poi poter impostare una relazione sindacale seria».

— È la nuova rivoluzione culturale della CISL. Ma è come dire che le ristrutturazioni si governano fuori dalla fabbrica?

«C'è un possibile ruolo della classe operaia interna se c'è un sindacato attrezzato all'esterno. Questo non significa abbandonare le questioni sociali. Per questo diciamo che siamo l'altra faccia di Carniti. La difesa del salario reale passa anche attraverso una nuova politica della cassa. E si possono inserire quelli che possiamo chiamare elementi alternativi: la pace, il disarmo, le riduzioni di orario personalizzate (qualcosa che assomiglia allo stogan "a ciascuno il suo orario") la cooperazione (ad esempio attraverso i fondi di solidarietà), l'organizzazione dei consumatori, la riforma del mercato del lavoro».

Antoniazzi abbozza così la strategia del suo modello

GALLUCCI NELLE INCHIESTE IMPORTANTI SPERPERAVA MONTAGNE DI SABBIA

MANETTA

Scrivete lettere brevi, indicando con chiarezza nome, cognome e indirizzo. Chi desidera che in calce non compaia il proprio nome ce lo precisi. Le lettere non firmate o siglate, o con firma illeggibile o che recano la sola indicazione «un gruppo di...» non vengono pubblicate. La redazione si riserva di accorciare gli scritti perenni.